

Protesta davanti al Pentagono Cinque pacifisti arrestati

WASHINGTON Continuano in America le manifestazioni pacifiste. E continuano anche gli arresti. Almeno cinque dimostranti sono stati arrestati ieri mattina a Washington di fronte al Pentagono, mentre diverse decine di manifestanti cercavano di bloccare l'ingresso della metropolitana che ha una fermata

proprio sotto il Dipartimento alla Difesa Usa. Sembra che la protesta pacifista davanti al Pentagono nel giorno del venerdì Santo sia una tradizione, ravvivata, quest'anno, dalla concomitanza con la guerra in Iraq. Si ignora se gli arrestati saranno denunciati e per quali reati. Alcuni testimoni hanno comunque riferito che i manifestanti hanno gettato sui marciapiedi intorno al Pentagono un liquido del colore del sangue e che numerose persone si sono sdraiate di fronte all'ingresso della metropolitana, nel tentativo di ostacolare l'arrivo al lavoro dei dipendenti del Pentagono.



Archeologi iracheni contro Usa: le razzie il «crimine del secolo»

BAGHDAD È ancora polemica sulle razzie avvenute al museo archeologico di Baghdad. Dopo le dimissioni di due consiglieri culturali di Bush ora anche gli archeologi iracheni denunciano il saccheggio, accusando gli americani del «crimine del secolo» per non essere stati capaci di preservare i tesori custoditi nei musei iracheni né a difendere i siti

archeologici dagli atti vandalici. L'accusa è stata rivolta agli Stati Uniti da alcuni archeologi iracheni. «Quello che è accaduto nei siti archeologici dell'Iraq e ciò che è avvenuto nel nostro museo rappresentano il crimine del secolo perché colpisce l'eredità dell'umanità», ha detto il direttore del Museo archeologico nazionale di Baghdad, Donny George, secondo il quale gli Usa avevano «altre priorità» che non quelle di difendere il patrimonio artistico-culturale. E intanto in Italia due associazioni di esuli iracheni hanno rivolto un appello al governo affinché ci siano maggiori controlli ai confini nazionali per bloccare eventuali introduzioni illegali di reperti archeologici iracheni.

Appalti, alla Bechtel la parte del leone

Contratto d'oro alla società appoggiata da Rumsfeld, che fece affari con l'Iraq di Saddam

Bruno Marolo

WASHINGTON Ricostruzione e restaurazione vanno di pari passo in Iraq. Il governo americano ha messo il resto del mondo di fronte al fatto compiuto. Ha troncato la corsa agli appalti e assegnato la parte del leone a un gigante californiano che aveva colossali progetti in corso a Baghdad allo scoppio della guerra nel 1991. La società Bechtel di San Francisco riaprirà alla navigazione i porti insabbiati, e inoltre costruirà cinque aeroporti, strade, fabbriche, centrali elettriche, acquedotti, impianti di irrigazione, mini-steri, scuole e ospedali. Nei primi 18 mesi incasserà 680 milioni di dollari, con la prospettiva di ottenere in seguito miliardi di dollari ricavati dalla vendita del petrolio iracheno.

L'ex segretario di stato George Schultz è stato presidente della società e fa tuttora parte del consiglio di amministrazione. Uno dei suoi collaboratori è stato Caspar Weinberger, ex ministro della Difesa. L'amministratore delegato Riley Bechtel, discendente del fondatore Warren Bechtel, è uno dei consiglieri del presidente Bush per il commercio con l'estero. Negli anni 80 gli interessi della Bechtel in Iraq erano ritenuti tanto importanti dal governo americano che Donald Rumsfeld, allora inviato del presidente Ronald Reagan e oggi ministro della Difesa, ne discusse personalmente con Saddam nel 1983. Fra Saddam, l'amministrazione Reagan e il partito di governo in Israele vennero trattati affari sottobanco, fino a quando scoppiò uno scandalo che costrinse alle dimissioni il ministro della giustizia americano Edwin Meese. Le tecnologie fornite dalla Bechtel a Saddam Hussein sono menzionate nel rapporto di 12 mila pagine sulle armi proibite consegnato in dicembre dall'Iraq al Consiglio di sicurezza dell'Onu, e rimasto in gran parte segreto su richiesta degli Stati Uniti.

Nella ricostruzione dell'Iraq sono in gioco cifre da capogiro: da 25 a 100 miliardi di dollari secondo gli economisti americani. L'amministrazione Bush si è mossa per fare in modo che questo fiume di denaro, ricavato dal petrolio iracheno, sia diretto verso gli Stati Uniti.

«Siamo padroni del campo - ha spiegato un alto funzionario della Casa Bianca al New York Times - e decidiamo di conseguenza. L'Iraq non sarà posto sotto la bandiera dell'Onu. L'Onu non sarà associata alla gestione».

I contratti per la ricostruzione sono assegnati dalla Usaid, l'agenzia del governo americano per lo sviluppo all'estero. Non vi è stata una gara di appalto pubblica. Soltanto un piccolo numero di aziende americane è stato invitato a presenta-

re offerte segrete. Ben presto sono rimaste in lizza due sole concorrenti, entrambe californiane: Bechtel di San Francisco e Parsons di Pasadena. Bechtel ha ricostruito gli impianti petroliferi del Kuwait dopo la guerra del 1991, Parsons ha

in corso imponenti lavori in Bosnia e nel Kosovo. L'offerta della Parsons, secondo il New York Times, prevedeva un ruolo importante per una sussidiaria della Halliburton, la società petrolifera texana di cui è stato amministratore il vicepresidente

Dick Cheney. Un primo appalto per lavori in Iraq, assegnato alla Halliburton senza esaminare le proposte di eventuali concorrenti, ha provocato una inchiesta del congresso. Forse anche per questo motivo la Bechtel questa volta è

risultata vincitrice. Per il compito monumentale che l'attende non basteranno i suoi 50 mila dipendenti e le cinque sedi in Medio Oriente. Sarà la stessa Bechtel ad assegnare i subappalti, e in questo ambito le aziende europee otterranno forse qualche briciola.

Tra il 1950 e il 1991, la Bechtel è stata una potenza in Iraq. Ha costruito tra l'altro i 900 chilometri di oleodotto tra Kirkuk e il porto di Baiyans in Siria. Nel 1983, il governo americano intervenne per convincere Saddam Hussein ad affidare la costruzione di un oleodotto verso Aqaba, in Giordania. Il verbale dell'incontro tra Saddam Hussein e Donald Rumsfeld, classificato come segreto, è stato ottenuto recentemente dai ricercatori di un centro studi in base alla legge sulla libertà di informazione. Saddam disse a Rumsfeld che riteneva poco sicuro un oleodotto tanto vicino ai confini di Israele. La Bechtel cercò allora di ottenere da Israele l'impegno a non attaccare l'oleodotto in caso di guerra. I negoziati furono affidati a mediatori americani e svizzeri collegati con lo studio legale del ministro della giustizia Meese. In un memorandum inviato a Meese, gli avvocati delinearono un accordo in base al quale una parte dei profitti dell'oleodotto sarebbe stata destinata al partito laburista israeliano, allora al governo. La Bechtel ottenne l'appalto dall'Iraq ma l'oleodotto non fu mai costruito. Il memorandum divenne di dominio pubblico nel corso di un'inchiesta giudiziaria su Meese, che si dimise.

Quando l'Iraq invase il Kuwait, cento dipendenti della Bechtel furono presi in ostaggio dal regime di Saddam. L'azienda cessò ogni attività in Iraq, ma altri retroscena sono emersi di recente, quando il giornalista svizzero Andreas Zumach ha ottenuto copia delle 12 mila pagine di documentazione sulle armi di sterminio consegnate in dicembre dall'Iraq al consiglio di sicurezza. Un impianto petrolchimico progettato dalla Bechtel a nord di Baghdad secondo alcuni esperti poteva servire per la produzione di armi chimiche. Secondo Zumach, la Bechtel inoltre ha aiutato l'Iraq nella produzione di armi convenzionali. Un portavoce dell'azienda ha smentito. Tolto di mezzo Saddam, il problema è superato.

mistero sulla sorte del rais



In tv video di Saddam tra la folla il giorno della caduta di Baghdad

ABU DHABI La tv di Abu Dhabi ha mostrato l'ennesimo e, forse, ultimo sberleffo di Saddam Hussein ai bombardamenti angloamericani: il 9 aprile, proprio mentre i marines Usa entravano a Baghdad, il rais è stato presumibilmente ripreso per le strade della capitale, in un quartiere ancora nelle mani della sua Guardia Repubblicana. Nelle immagini trasmesse ieri dal canale arabo, Saddam appare circondato da una piccola folla festante. «È il suo ultimo discorso», hanno fatto sapere da Abu Dhabi mentre veniva diffuso in tutto il mondo l'appello del rais al popolo iracheno: «La vittoria è vicina».

Le immagini sono al vaglio, fotogramma per fotogramma, dei servizi segreti americani per individuare l'esatta ubicazione di quest'ultima apparizione di Saddam e, soprattutto, per chiarire se si tratti proprio del rais. Le riprese, secondo prime dichiarazioni provenienti dalla tv di Abu Dhabi, sarebbero state fatte nel quartiere settentrionale di Azamiya, a Baghdad, due giorni dopo il tentativo del Pentagono di colpire Saddam e i suoi figli all'interno di un ristorante della zona. Molte delle parole pronunciate dal dittatore non risultano comprensibili ma in alcuni fotogrammi appare a bordo del cassone di una jeep mentre arringa la folla radunata intorno a lui. In un'altra sequenza, poi, tra i suoi guardaspalle appare la figura di un giovane che, sempre secondo le prime osservazioni, potrebbe essere suo figlio minore, Uday.

«Non importa quanto tempo ci vorrà per conseguire la vittoria - dice la voce - non importa a quali forme di lotta dovremo ricorrere, non importa quanto durerà l'occupazione, l'importante è la libertà del nostro popolo». Le immagini di questa ennesima uscita di Saddam in pubblico sono state montate su un audio che non corrisponde alle sequenze video e questo rende ancora più difficile certificare la veridicità del filmato.

Mentre arrivano i primi aiuti italiani e dell'Unicef, in Iraq la situazione degli ospedali pediatrici è allarmante

Tanti altri «Ali» aspettano di essere curati

Ali, certo. Ma anche Jasin, Ibrahim, Jaber e tanti altri, senza nomi o con nomi talmente comuni che Ali può e deve essere anche il loro nome. Sono le piccole vittime di questa guerra: bambini colpiti dalle micidiali bombe intelligenti sganciate dai B52; colpiti dalle bombe a grappolo che nessuno dovrebbe usare ma che sempre più falcano vite; piccole vite ferite da spari partiti da chissà dove e che hanno colpito proprio loro. Negli ospedali di Baghdad, il lettino lasciato libero dal piccolo Ali (portato in Kuwait nei giorni scorsi) è stato immediatamente occupato da un altro bambino. Una delle situazioni più tragiche sembra quella dell'ospedale «Chewoder» a Zoura, uno dei quartieri più marginali della capitale irachena. Di cosa c'è bisogno? «Di tutto - risponde ai giornalisti il direttore dell'ospedale, Mowafa Gorea - garze, aghi, flebo». Le poche immagini uscite da questa clinica infantile sono visioni da girone dantesco:

piccoli corpi senza gambe, con ustioni, con cicatrici provocate da smitragliate e da granate. «Saddam - racconta un parente di un bambino ricoverato al «Chewoder» - era interessato solamente alla salute della sua famiglia. Adesso arrivano gli americani e sono interessati solo a proteggere loro stessi».

Cosa fare? Non è un'impresa facile quella di far arrivare gli aiuti umanitari in Iraq. Se l'Unicef, il Fondo dell'Onu per l'infanzia, è riuscita a trasportare 11 camion-cisterna con oltre un milione di litri d'acqua nel sud dell'Iraq attraverso l'Iran, la situazione a Baghdad appare ancora instabile. Ieri, comunque, è arrivato un primo convoglio «italiano» a Baghdad, via Amman (Giordania): sono gli aiuti inviati in Iraq dal «Tavolo della solidarietà per le popolazioni irachene», di cui fanno parte una trentina di associazioni umanitarie del nostro Paese, ong e volontari italiani, tra cui «Un ponte

per...», l'«Ics» e «Terres des Hommes». Prima di distribuire gli aiuti, i volontari del «Tavolo» hanno effettuato una ricognizione in diversi ospedali della capitale per tentare di capire quali sono i primi bisogni delle cliniche di Baghdad. «Ci sono problemi enormi - ha detto Stefano Kovac dell'«Ics», consegnando alcuni aiuti all'ospedale «Al Karama» - e noi possiamo incidere ben poco». Le grandi organizzazioni umanitarie internazionali hanno ancora difficoltà a insediarsi a Baghdad, proprio a causa della situazione di semi-anarchia in cui è sprofondata la città dopo la caduta del regime di Saddam. «I saccheggisti continuano senza sosta - prosegue Kovac - ora la gente è passata a razzie e cose più grosse e così si vedono auto cariche di mobili e perfino autobus e mezzi pubblici finiti in mano di chissà chi».

Mentre il caos sembra ancora regnare a Baghdad, la situazione appare altrettanto grave al Nord.

Dal Kurdistan iracheno è arrivata la denuncia dell'associazione «Save the children» contro le truppe americane di stanza a Erbil. «Le forze della coalizione - ha detto ieri Rob MacGillivray, responsabile del programma d'emergenza dell'ong - impediscono da più di una settimana l'atterraggio di un aereo a Erbil con forniture mediche per curare 40mila persone». Un quadro drammatico, quello che arriva dalle zone più colpite dell'Iraq. Uno dei piccoli pazienti dell'ospedale «Chewoder» di Baghdad, dove era stato curato in un primo momento il piccolo Ali Ismail Abbas, ha lanciato un messaggio chiaro: «Non vogliamo soldi ma abbiamo bisogno di medicinali e cure mediche. Fatelo capire bene, mi raccomando». Per far arrivare medicinali e medici volontari, però, qui dall'Italia è indispensabile proseguire la raccolta di fondi che possano permettere ai cento «Ali» iracheni di guarire.

l.s.

sottoscrizione per Ali



Un kebab, i panini arabi a base di carne di vitello e di montone, è stata la prima innocente richiesta del piccolo Ali Ismail Abbas appena uscito dalla sala operatoria del centro grandi ustionati «Albabbain» di Kuwait City. Il bambino iracheno di 12 anni, orfano, gravemente ustionato e senza braccia a causa di un bombardamento americano su Baghdad, ha iniziato la sua degenza clinica. I medici kuwaitiani sono ottimisti e hanno iniziato anche il lungo trattamento per poter applicare a Ali due protesi al posto delle braccia.

L'Unità prosegue l'iniziativa, insieme a Il Giornale, per raccogliere fondi a favore di Ali. C/c 50000 presso la Bnl, ag. 12 di Milano (ABI 1005, CAB 1612).

Landi (An): «Non diamo soldi alle ong di sinistra»

Iracheni da salvare? Un paese da ricostruire, un popolo che aspetta di rimettersi in piedi? Parliamo dell'Iraq ma non tutti, nel Parlamento italiano, sono convinti della priorità degli aiuti umanitari per la popolazione irachena. C'è un altro fronte, ben più «scottante» - e tutto interno - che preoccupa qualche deputato di Alleanza Nazionale. Giampaolo Landi, capogruppo di An in Commissione esteri della Camera, ha individuato altri nemici: le ong «di sinistra». «È sorprendente come i movimenti di sinistra - ha dichiarato Landi - che hanno duramente contestato la politica estera del governo italiano, oggi cerchino di utilizzare i fondi destinati agli interventi umanitari in Iraq. Mi auguro che il governo sappia e voglia privilegiare le ong vicine alla maggioranza». Attendiamo la risposta della voce del padrone.

'Iraq per la vita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITA E DS

L'Unità e l'Es hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al «Tavolo per l'Iraq», vari diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Per messaggi e comunicazioni: iraqperlavita@unita.it

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293

ABI: 03127 - CAB: 05008

UNIPOL BANCA Ag. 153 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma